

rassegna di teologia

ESTRATTO

2

1991 ANNO XXXII

marzo-aprile

roma editrice ave

CESARE GIRAUDO S.I.

La Croce e il «Legno della relazione»**Saggio di inculturazione teologica
alla Costa-Est del Madagascar***

Un giorno — era esattamente il 13 settembre di un anno ormai lontano — mi trovavo nella regione della foresta tropicale, spostandomi da un villaggio all'altro per far visita a una giovane e fiorente comunità cristiana. Si sa che questi spostamenti, in particolare nella regione Tanàla¹, si fanno a piedi e le distanze sono a volte considerevoli. Durante il cammino ci si ferma spesso per salutare le persone, il che richiede tempo; poi si conversa a piacimento con i compagni di viaggio, scambiando i pareri su un ventaglio di argomenti, ampio soprattutto quando si tratta di collaboratori diretti; in seguito, non appena si ha l'impressione di aver esaurito le questioni, si finisce per tacere. Questo silenzio propizio, se aiuta a riprendere fiato sui fianchi scoscesi della foresta umida, non manca di conciliare la riflessione. Tra l'altro avevo preso l'abitudine, allorché simili silenzi prendevano consistenza, di concentrarmi su quanto avrei dovuto dire il giorno seguente nell'omelia della messa. Era dunque, come ho ricordato, la vigilia del 14 settembre, ossia la vigilia della festa dell'Esaltazione della santa Croce.

Cominciai pertanto a ragionare tra me e me, interrogandomi con insistenza. In qual modo parlerò domani della Croce ai miei neofiti? Pur essendo poco più che neonati nella fede, essi sono tuttavia — perlomeno la maggior parte di loro — uomini e donne di età matura, perfettamente in grado di recepire un discorso dal contenuto solido. Anzitutto bisognerà evitare che lo percepiscano come estraneo alla

* Il presente articolo è la traduzione, con conseguente adattamento al lettore italiano, di uno studio che uscirà prossimamente nella rivista *Aspects du Christianisme à Madagascar* (Antananarivo). Nella stesura originaria l'articolo è arricchito dei testi in lingua malgascia, sulla base delle rispettive recensioni dialettali, ed è corredato di discussioni linguistiche specifiche.

¹ In questo studio vengono nominati vari gruppi etnici della Costa-Est dell'Isola Rossa. Il termine Tanàla (o Antanàla) significa «quelli della foresta».

loro mentalità e alla loro fede ancestrale. Ma è proprio ciò che temo. Infatti la parola *Lakroà*, nella quale gli antichi missionari hanno trapiantato il termine francese «(la) Croix», sa immediatamente d'importazione. So bene che gli stessi antichi missionari vi hanno costantemente giustapposto la locuzione descrittiva «Legno di sofferenza» (*Hàzo fijaliana*). So pure che nel catechismo del primo insediamento cristiano nel XVII secolo, ad opera dei Lazzaristi², si parlava già di «Legno forcuto» (*Hàzo misàmpana*), ossia di legno avente funzione di forca patibolare. Nondimeno queste due espressioni si limitano a dire in maniera negativa, unilaterale e parziale ciò che è la Croce di Cristo per i cristiani.

Nessuno ignora che la croce rappresentava, agli occhi dei contemporanei di Gesù, un abominevole strumento di morte, i cui pali piantati sul Calvario erano guardati dagli abitanti di Gerusalemme con orrore e disprezzo. L'autorità romana li aveva eretti fuori delle mura, giacché la fine ignominiosa che codesti terribili strumenti di morte erano destinati a provocare non poteva in alcun modo conciliarsi con la sacralità della Città. Ma a partire dal momento in cui il Figlio di Dio fu inchiodato alla sua croce, e con la sua morte ci ridonò la vita,

² La prima evangelizzazione cristiana del Madagascar risale a san Vincenzo de' Paoli, che nel 1648 vi inviò i primi missionari. Dalle lettere scritte a «Monsieur Vincent» sappiamo che il primo drappello di Lazzaristi, sbarcando nell'estremo sud-est dell'Isola, fu accolto con affabilità da un cinquantenne principe del luogo, il quale, dopo essersi fatto tre segni di croce sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, disse: «Per signum sanctae Crucis de inimicis nostris libera nos, etc...»; e quindi recitò il *Pater Ave* e il *Credo* in portoghese. Furono quelle le prime parole che i primi evangelizzatori sentirono pronunciare — con loro grande sorpresa — in terra Malgascia. Ciò si spiega con il fatto che questo nobile, all'età di 14 anni, era stato rapito dai portoghesi e condotto a Goa, dove venne educato nel collegio dei Gesuiti. Dopo il battesimo e tre anni di studio, il giovane principe fu riportato in patria, in compagnia di due Gesuiti portoghesi incaricati di fondarvi la missione. Uno dei due morì poco dopo e l'altro ritornò nelle Indie, lasciando il principe cristiano (nel frattempo ritornato alla sua fede ancestrale) in attesa di tempi migliori. Una trentina d'anni più tardi sbarcarono i figli di san Vincenzo. La loro missione tuttavia, a causa delle difficoltà incontrate, si sarebbe conclusa nel 1674, dopo avervi impegnato successivamente ben 45 missionari. Il fatto che il giovane principe malgascio avesse ricevuto una formazione cristiana a Goa, ha indotto gli studiosi a ipotizzare una dipendenza tra il primo catechismo in lingua malgascia redatto dai missionari Lazzaristi nel 1657, sul cui frontespizio figura una grande immagine di san Francesco Saverio, e il catechismo da questi utilizzato a Goa (per le notizie storiche cf *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, t. 9, Paris 1866, 22-23.109-110.593).

ecco allora che la Croce di Cristo — diciamo semplicemente: la Croce — è divenuta per noi il simbolo per eccellenza della redenzione. Essa è divenuta apportatrice di vita, al punto che la tradizione cristiana l'ha inserita dovunque, sia che si tratti di preghiere sia che si tratti di arte figurativa; e persino cristiani poco praticanti non esitano affatto a portarsela al collo, in segno di devozione sincera o semplicemente come ornamento.

In qual modo — mi andavo dicendo —, in qual modo potrò parlare della Croce di Cristo, presentandola nelle sue due dimensioni inseparabili di morte e di vita, ossia di una morte donde scaturisce la vita? Era questa la domanda che mi tormentava lungo il cammino, e finii per confidare il mio assillo al vecchio catechista che mi seguiva con la sollecitudine a me ben nota.

Dopo qualche istante di concentrazione, dopo un lungo sospiro e dopo le scuse d'uso, dal momento che si apprestava a insegnarmi delle cose che pure toccavano la mia competenza in materia religiosa, mi fece un lungo discorso, che riassumo così: «Esiste da noi, ossia nella tradizione dei nostri Antenati, un legno che si innalza all'est della casa del re. Noi lo chiamiamo *fatòra* [legame, vincolo, legno-della-relazione]³, poiché è là che si lega il bue destinato al sacrificio. Da questo punto di vista il "vincolo" riassume la morte dell'animale sacro. Tuttavia la fede degli Antenati, che non si è affatto limitata ad annunciare la morte, ci rivela che la morte è sorgente di vita. Infatti, quando un uomo nei tempi antichi era perseguito a morte per una colpa commessa, se mai riusciva a fuggire e, dirigendosi verso un villaggio, gli riusciva di raggiungere la casa del re e di appoggiarsi al "vincolo" (o legno-della-relazione), era salvo. Questo legno, santificato dal sangue del bue, diveniva per lui sorgente di vita. Nessuno degli inseguitori aveva più sullo sventurato alcun potere di morte, ben sapendo che si sarebbe reso colpevole di quella sua colpa se mai avesse

³ Il termine malgascio *fatòra* (da pronunciare «fatùra»), che useremo spesso per ovviare a possibili incomprensioni, significa propriamente «legame», «vincolo», e designa sia ciò che serve a legare, sia l'oggetto cui qualcosa viene legato. Su questa accezione basilare si innestano i significati derivati, che oscillano dal «ceppo di decapitazione» cui si legava il condannato, al «piolo» su cui si issava la testa del decapitato, al «legno sacrale» al quale (oppure alle «pietre sacrali» in prossimità delle quali) viene legato il bue destinato al sacrificio. In considerazione dell'evoluzione del *fatòra* nel senso della redenzione vicaria, renderò quasi sempre il termine nella traduzione descrittiva *legno-della-relazione*.

osato portare la mano contro di lui». Si fermò un istante sul sentiero scivoloso, e fissando lo sguardo nei miei occhi, soggiunse: «Non credi forse, Padre, che noi abbiamo qui un'ombra, un'immagine della Croce di Gesù? Da legno di condanna e di morte che erano entrambi — il "vincolo" degli Antenati e la Croce del Signore —, essi son divenuti legno di vita e di riconciliazione. Non vedi una continuità?».

Non ricordo con esattezza quale fu il tenore della mia omelia il giorno seguente. Ricordo soltanto che balbettai poche parole, pregando l'anziano catechista di voler introdurre egli stesso i cristiani a una comprensione più ricca del mistero che si stava celebrando.

Ma la spiegazione di un erede della fede degli Antenati aveva destato la mia curiosità teo-antropologica; e a partire da quel giorno ho approfittato di ogni occasione — *opportune et importune* — per approfondire questo filone d'oro che mi era stato segnalato. Nell'esposizione che segue lascerò dunque parlare i miei informatori e maestri, producendo alcune delle loro numerose testimonianze, così come le ho raccolte nel corso di lunghe conversazioni informali, e in particolare nel quadro di «sessioni di approfondimento della fede» che si sono svolte in diversi centri della diocesi di Farafangàna⁴.

1. L'origine del «legno della relazione»

Piuttosto che cominciare subito a interrogarci sul senso del termine malgascio *fatòra* — che qui per esigenze di traduzione e di semplificazione rendiamo tramite l'espressione descrittiva «legno della relazione» — e sulle sfumature di significato che gli sono proprie, apriamoci alla rivelazione della fede ancestrale che lo concerne. Cedo immediatamente la parola a un Anziano del paese Tanàla. Prima di iniziare il suo racconto, precisa che si tratta di un «mito religioso, e non già di qualcosa che si sia potuto vedere con gli occhi». Scorrendo questo lungo racconto, il lettore avrà spesso l'impressione che il narratore si ripeta, poiché vi sono effettivamente delle ripetizioni.

⁴ La diocesi di Farafangàna (il cui nome, forgiato nel periodo coloniale per designare il capoluogo amministrativo, significa «Ultima-tappa») è affidata ai missionari lazzaristi ed è retta attualmente da un vescovo gesuita. Essa occupa una lunga fascia della Costa-Est, che si protende prevalentemente a nord della linea del tropico. È caratterizzata dalla presenza di numerose etnie, sorprendentemente ricche di tradizioni.

Ma occorre notare che queste dipendono dalla tradizione orale, nella quale le ripetizioni, i riepiloghi, come pure le anticipazioni, le assoluteizzazioni, le allusioni, i giochi di parole, e il gusto innato del parallelismo, possiedono un innegabile fascino.

Dal momento che questo mito ci introdurrà a una comprensione autentica e dinamica del rito — ossia del mistero, o sacramento della fede ancestrale — è giusto che lo qualifichiamo fin d'ora come «misterico».

a) *Un mito misterico*

Nella traduzione volutamente letterale che presento — quasi un calco della lingua originale —, mi sono sforzato di rispettare lo stile sovente nervoso e discontinuo, e per ciò stesso gustoso, della tradizione orale.

[1] In merito all'immolazione sacrale del bue, se consideriamo quel che gli Antenati ci hanno trasmesso, ecco quanto ho udito. Un tempo gli uomini non mangiavano il bue. Non sapevano che lo si poteva mangiare. Non ne sapevano nulla, poiché pensavano si trattasse di qualcosa che il Creatore aveva fatto a casaccio.

[2] Quanto poi ai re di allora, è facile comprendere come essi avessero un grande potere. Coloro che si rendevano colpevoli, venivano decapitati; coloro che si rendevano colpevoli, venivano [inesorabilmente] decapitati. Ogni giorno si uccidevano delle persone, anche per colpe leggere: [ad esempio] se non si portava della pescagione [al re], se non [gli] si portava della legna da ardere. D'altronde, quando si è uomini, non si è mai abbandonati dalla tentazione [di non conformarsi alla legge]. Se accadeva che qualcuno non avesse raccolto della legna, e quindi non ne avesse portato [al re], immediatamente i compagni lo denunciavano: «Ah, il Tale non ha portato la legna!». «Ah, uccidetelo subito!», diceva il re. E gli tagliavano la testa.

[3] Tuttavia, continuando sempre così — infatti ogni giorno si uccidevano delle persone —, vi fu un uomo (a pensarci bene, nella nostra lingua si direbbe che era un uomo dal destino forte) al quale il Creatore aveva parlato in segreto, rivelandogli [in precedenza] la ragione per cui gli uomini avrebbero imparato a mangiare il bue. Ecco dunque che quel Tale non aveva pescato con la lenza, per cui non aveva portato della pescagione [al re]. Fu denunciato [ingiustamente] dai compagni: «Ecco il Tale, o re: è ben andato a pescare con la lenza,

ha preso molto pesce, e non te ne ha portato!». Si sa che un tempo il re non pescava; il re non scendeva nella risaia; non andava a cercar legna: era tutto il popolo che andava a cercargli la legna. In breve: «Ah, se è questo che ha fatto, se non ha portato del pesce, uccidetelo!».

[4] Legarono dunque colui che non aveva portato del pesce. Quasi per tentare di sottrarsi alla decisione già presa dal re, disse: «Proprio ora?». Non bisogna dimenticare che un tempo il legno-della-relazione (*fatòra*) era un vincolo di colpevolezza. Era la testa delle persone che veniva issata sopra. «Portatelo al ceppo⁵, là dove si uccidono le persone — disse —, perché gli si tagli la testa!». Non appena quello fu legato, si prostrò davanti al ceppo (*fatòra*) sul quale vengono uccise le persone (anticamente questo ceppo [*fatòra*] serviva a uccidere le persone, non già a farle vivere; fu solo più tardi che esso divenne sorgente di vita). Quell'uomo fu costretto ad appoggiare [la testa] sul ceppo (*fatòra*) sul quale si uccidevano le persone.

[5] Tuttavia il Creatore — a ben considerare il racconto degli Antichi — già aveva provveduto a inviare [qualcuno]. Là dove si trovava, l'uomo mugghiò; non sopportò il coltello che gli veniva accostato al collo. Fece: «Aaa!». Mugghiò fortemente, anche se il coltello non aveva ancora raggiunto il suo collo. Quand'ecco un toro dalle corna appuntite, dal luogo dove si trovava, piombò sulla folla numerosa che stava per tagliare la testa [dell'uomo]. Si precipitò là, sulla folla numerosa; e disperse la folla numerosa. L'uomo ottenne ciò che aveva chiesto [al Creatore], e si dileguò fuggendo. Se ne andò colui che doveva essere ucciso, poiché egli pure temeva il bue. Dal canto suo il bue, ostentando tutta la sua forza come fosse posseduto da uno spirito presente, non si mosse di là.

[6] In ogni caso tutti quanti lo temevano, poiché era un toro dalle corna appuntite. D'altronde per tutti la vita è un bene, anche se è forte la legge del re. «Ah, re, voglia tu scusarci se osiamo comparire alla tua presenza. Ecco ciò che è accaduto qui vicino. Allorché stavamo per uccidere il Tale, l'animale si precipitò su di lui, quel bue che è sempre là. Ah, noi non abbiamo l'ardire di avvicinarci. Ah, quel Tale se n'è fuggito. Tutte le corde con cui era legato, si sono spezzate. Per questo noi veniamo alla tua presenza, padre, poiché la tua legge, nessuno la rinnega. Ma, ah, la vita è un bene! Ah, noi preferiamo scusarci dinanzi a te, dal momento che non abbiamo l'ardire di precipitarci su quel toro là».

⁵ Le espressioni «vincolo di colpevolezza» e «ceppo» designano la connotazione di morte inerente a quello che sta per divenire il «legno sacrale», considerato qui nel primo stadio della sua evoluzione (cf nota 3).

[7] «Ah! — disse il re —. Ma ora, cercate di riflettere ora!». Alcuni gli dissero: «Ah, re, considera un po', anche se tu sei re, che da troppo tempo è in vigore questa legge. Si fa la legge: non appena uno si rende leggermente colpevole, muore; non appena si rende leggermente colpevole, muore. Ah, re, se si riflette un po' su quanto è accaduto, è stato il Creatore a darci la prova che bisognava far vivere quel Tale. Infatti, stava ben per essere ucciso; era ben già legato; era già ben stato appoggiato sul ceppo. Ma, non appena è apparso quello che stava per sostituirsi alla sua sventura, in quell'istante è stato libero. Quanto a noi, re, non siamo persone che possano comandare su di te; [ma] quello è il solo a poter sostituire la vita degli uomini».

[8] «Ah, è proprio vero! — disse il re —. Non lo si ucciderà più. Oh, a cominciare da adesso non si potranno più uccidere gli uomini, anche se sono colpevoli. A cominciare da adesso, sarà lui [= il bue] che sostituirà la nostra sventura di uomini. Pertanto noi lo mangeremo, a cominciare da questo giorno nel quale esso ci è stato rivelato! Giacché quel Tale era ben qualcuno che stava per essere ucciso; quand'ecco è apparso il toro, e lo ha liberato dalla morte. È dunque lui che sostituisce la nostra sventura di uomini».

[9] Il re disse ancora: «Ah, già il bue ha fatto vivere noi, gli uomini. Perciò, a cominciare da adesso, ah, noi innalzeremo il legno (*fatòra*). Ma a qual fine e in che modo innalzarlo? Ah, andiamo prima a riflettere insieme oggi, entrando nella [grande] casa». Gli uomini attempati entrarono dunque nella casa, per riflettere su ciò che si sarebbe dovuto fare. Tutta la comunità avviò i discorsi, insieme al portavoce del re, insieme al portavoce del principe; discussero insieme su quanto si doveva fare, ossia sul motivo per cui si doveva trasformare il legno (*fatòra*). Essi discussero insieme. Alla fine era già notte inoltrata, e non si vedeva ancora ciò che bisognava veramente decidere in merito alla cosa. «Ah, gente, le discussioni la notte affrettano il sonno. Ah, domani riapriremo le discussioni!». Così si mise provvisoriamente fine alle discussioni, e ognuno rientrò a casa sua.

[10] Tuttavia, quella stessa sera, il Creatore parlò in segreto al grande-principe, il più anziano — già classificato tra gli Ultimi-dei-viventi (noi diciamo: tra gli Ultimi-dei-mille). Egli ebbe un sogno. «Ah, ora — disse il Creatore — andate a innalzare il legno (*fatòra*)! Ma a qual fine e in che modo innalzarlo? È da troppo tempo che il re si è dato da fare per uccidere le persone. Non è certo un'usanza sensata quanto andate facendo: non appena vi è una colpevolezza, voi non fate altro che uccidere. Dal momento che presso di voi non vi sono molte morti [naturali], noi non possiamo affatto abbandonare voi uomini a voi stessi — disse il Creatore —. Per questo, a cominciare

da oggi, vi farò conoscere il motivo per cui ho disperso quelle persone per mezzo del toro, che ho fatto avanzare perché fosse il sostituto della colpevolezza umana. Sarà lui d'ora innanzi il sostituto della vostra colpevolezza umana. Lui pure voi imparerete [a uccidere]. È la prima volta che voi (*sambanarèo*) avete visto una simile cosa. Di conseguenza il legno che innalzerete, sarà il [legno dell'albero] *sambalàhy*. A partire da quello costruirete il legno-della-relazione (*fatòra*). Giacché un tempo — disse — quello era il legno sul quale sollevate legare le persone da uccidere. Ma a cominciare da adesso — disse — quello sarà il legno su cui sarete soliti legare il bue, perché sia il sostituto della colpevolezza. Sarà così — disse — a cominciare da adesso. Perciò domani, siccome riprenderete ancora le discussioni, andate a innalzare il legno (*fatòra*), poiché non è più consentito uccidere le persone. Anche se vi sono delle colpe, anche se vi è un peccato grande, non appena [il colpevole] si sarà appoggiato al legno-della-relazione (*fatòra*), tutto sarà definitivamente risolto. Legatevi dunque il bue, perché sia il sostituto della vostra colpevolezza. Tagliategli la trachea⁶, perché sostituisca la testa delle persone che vi si issava sopra». «Ah, ho ben inteso!», disse l'Anziano che già era classificato tra gli Ultimi-dei-viventi.

[11] Gli uomini si svegliarono, poiché faceva giorno. Entrarono nuovamente nella casa del re. «Prima che riprendiamo la discussione — disse l'anziano —, devo comunicarvi che io ho avuto un sogno questa notte. Il mio sogno, eccolo. Il Creatore ci ha fatto conoscere che il bue sarebbe divenuto il sostituto della nostra sventura umana. È per questo che il Tale non è stato ucciso. Per quel che riguarda il nostro innalzare il legno (*fatòra*), ecco quanto ho udito. Ho dunque avuto un sogno io questa notte. Se lo seguirete, sarà bene; se non lo seguirete, il sogno dev'essere comunque rivelato a voi, la comunità. A cominciare da oggi si dovrà innalzare il legno. Quanto al bue che ha sostituito la nostra colpevolezza umana, mettetegli una corda, disse [il Creatore]; legatelo al legno (*fatòra*). Non saremo più noi ad esservi legati, ma sarà il bue, perché sia il sostituto della nostra colpevolezza. Tagliategli la trachea, issatela sul legno che sarà stato appuntito. A partire da ora, non sarà più consentito continuare a uccidere a casaccio noi uomini. Quando vi sarà qualcuno che si è reso colpevole, che ha commesso una trasgressione, non appena si appoggia al legno (*miànkim-patòra*), bisogna che viva. Noi non avevamo mai visto una simile cosa. Siccome il Creatore ci ha fatto conoscere ciò che ci avrebbe fatti vivere, ed

⁶ Con il termine piuttosto tecnico «trachea» traduco la parola *tàram-pèo*, che designa quella porzione della gola attraverso cui passa la voce e il respiro. Una sezione di alcuni centimetri della trachea del bue è issata sul legno sacro.

è la prima volta (*sàmba*) che l'abbiamo visto, di conseguenza scegliamo noi pure un legno, e non potrà essere un legno qualsiasi, ma piantiamo là il [legno dell'albero] *sambalàhy!*». È per questo che si costruisce il legno-della-relazione con il *sambalàhy*: fu infatti quella la prima volta che essi videro ciò che doveva far vivere gli uomini.

[12] Non appena ebbe esposto alla comunità la parola, essi dissero: «Ah, abbiamo udito, Anziano. Il tuo sogno, ah, noi sicuramente non lo rigettiamo: bisogna innalzare il legno». «Ah, se è così — disse il re —, il bue che ha annientato la nostra morte, sarà lui il sostituto del nostro collo. Appuntite il legno, perché sia il segno della nostra antica colpevolezza. Non lasciatelo più nella foresta, ma piantatelo all'est della mia casa. Se vi sarà qualcuno che avrà trasgredito, sarà il bue a sostituirlo: poiché il bue (*adòmby*) è capace di (*òmby*) lasciarsi tagliare il collo. Per questo, a cominciare da ora, non si uccideranno più le persone, ma il bue».

[13] «Sì! — disse [l'Anziano] —. Ecco, ora avete inteso. Il rituale da seguire, sulla base del mio sogno, sarà il seguente. Legate il bue; e che non sia una vacca, ma un toro. Mettetegli una corda, legatelo al legno. Fate tre volte il grido di richiamo [al Creatore]. Dopo questo triplice grido, invocate il Creatore, dicendo: "A voi Creatore. Creatore che sei al sud, rivolgiti al nord; Creatore che sei al nord, rivolgiti al sud; Creatore che sei all'ovest, rivolgiti all'est; e in particolare tu che sei all'est, rivolgiti all'ovest. Ah, abbiamo commesso delle colpe da molto tempo, poiché il legno-della-relazione (*fatòra*), l'abbiamo ridotto a ceppo su cui legare le persone da uccidere. Ma oggi tu, il Creatore, ci hai dato modo di farci vivere, così da trasformare i nostri pensieri, giacché non è bene uccidersi a vicenda. Ecco che noi innalziamo questo legno (*fatòra*). Non sarà più un ceppo (*fatòra*) per legarvi le persone da uccidere. Ma vi si legherà il bue, perché sia il sostituto della colpa; sarà un vincolo di relazione, un vincolo di vita. È la prima volta che noi abbiamo visto una simile cosa, la quale viene da voi il Creatore. Dal momento che ci avete rivelato una simile cosa, perché conoscessimo l'albero da utilizzare per costruire il legno-della-relazione, è questa la ragione per cui il legno-della-relazione è stato fatto con il [legno dell'albero] *sambalàhy*. Questo legno ci servirà a domandare il bene, a domandare la purificazione di quanti si sono resi colpevoli. È per questo che invociamo voi, il Creatore: proteggerete per mezzo di questo legno (*fatòra*), poiché ad esso non si legheranno più gli uomini, ma si legherà il bue, perché sia il sostituto della colpa. Pertanto, anche se vi sarà qualcuno che si è reso colpevole, che con la sua trasgressione è andato oltre, se si appoggia (*miànkina*) a questo legno (*fatòra*), vivrà. Quanto a coloro che non avranno la vita per

mezzo di questo legno, essi non saranno più in alcun modo compagni degli umani».

[14] È questa la vera natura del legno-della-relazione. Esso non servirà più a legarvi gli uomini, poiché vi si lega il bue perché sia il sostituto della colpa. Ciò che ha fatto sì che lo si costruisse con il [legno dell'albero] *sambalàhy*, è dovuto al fatto che per la prima volta gli uomini di un tempo videro questo evento meraviglioso. In tal modo l'irruzione del bue, per disperdere coloro che stavano per uccidere quel Tale, fece loro conoscere l'albero per costruire il legno-della-relazione. E si dissero: «È la prima volta che noi altri (*sàmba làhy*) vediamo questo!». E fu con il [legno dell'albero] *sambalàhy* che costruirono il legno-della-relazione.

b) Egesi del mito

Nell'introduzione (§ 1) veniamo informati che nei tempi antichi, quelli appunto che sfuggono alla memoria storica e sono accessibili unicamente al mito, gli uomini non mangiavano il bue, poiché non lo conoscevano. Per designare l'animale — mi si dice — essi non disponevano neppure di un nome specifico: lo chiamavano semplicemente «Il-grande-animale» (*Rabibibè*). In tal modo il narratore ci pre-dispone ad accogliere la spiegazione del nome *aòmby* [bue] che si appresta a darci, insieme al motivo per cui gli uomini impararono a mangiare il bue.

In seguito (§ 2) il narratore ci informa che un tempo coloro che si erano resi colpevoli di delitti particolarmente gravi, venivano messi a morte. Ma qui, allo scopo di conferire maggior efficacia al racconto, ha cura di sottolineare l'arbitrarietà facile e incontestata con cui i re di allora esercitavano il potere, nonché l'invidia che spingeva i sudditi alla delazione reciproca, fosse pure ingiusta.

A questo punto (§ 3-4) vediamo entrare in scena un uomo. Quantunque designato in maniera generica (un Tale, quel Tale, l'Uomo), egli è colui che il Creatore ha prescelto per instaurare l'economia nuova. Al fine di nobilitare questa figura centrale che sta per determinare l'intervento divino, il narratore lo presenta come vittima di una denuncia ingiusta. Il fatto di non aver commesso la colpa di cui lo si accusa, contribuisce sicuramente a presentarlo come l'uomo «dal destino forte», «al quale il Creatore aveva parlato in segreto». Eccolo dunque — quasi il giusto perseguitato — già condannato a morte e

saldamente legato al ceppo (*fatòra*). Nel suo racconto, il narratore non manca di precisare che allora il legno (*fatòra*) non era ancora ciò che divenne in seguito. I miei informatori mi avvertono che questo termine designava a un tempo, sia un tronco di legno informe gettato a terra a guisa di ceppo, al quale si legava il condannato alla decapitazione, sia un qualsivoglia legno piantato nel terreno e destinato a ricevere, sull'estremità appuntita, la testa del decapitato. Con questi rapidi cenni il narratore è riuscito a delineare la sorte del colpevole-tipo, il quale in questo mito religioso riassume la colpevolezza umana.

Alla vista del coltello che gli è avvicinato al collo (§ 5), il terrore del condannato si traduce in un mugghio possente e prolungato. A livello di lingua malgascia va notato che il verbo da noi reso con «mugghìò» (*mibaràra*) designa, non già il grido abituale e quieto del bovino, che nella cultura degli allevatori viene normalmente espresso con l'onomatopea del verbo *mimamà* [muggire], quanto piuttosto il grido sordo e lamentoso dell'animale che avverte la gravità del pericolo imminente. Il grido angosciato dell'uomo è recepito immediatamente dal bue — o meglio: dal toro (*aombilàhy*⁷) —, il quale è in verità l'inviato provvidenziale del Creatore. Dalle spiegazioni che mi sono state fornite risulta che il toro si precipita, poiché crede di riconoscere — ossia riconosce di fatto — il grido di soccorso proveniente da uno dei suoi simili⁸. In tal modo il mito teologico annuncia l'identità giuridica che si stabilirà d'ora innanzi tra l'animale sacro e l'uomo. Precipitandosi in mezzo alla folla che stava per uccidere il colpevole, il bue costringe tutti alla fuga. A sua volta il colpevole, vedendo esaudita l'invocazione di soccorso che aveva implicitamente rivolto al Creatore attraverso il suo grido, si vede liberato e, stando al racconto, si dà alla fuga. Ma il bue resta là, immobile, quasi a esibire quella forza invincibile di cui era stato provvisto.

Atterriti dal vigore dell'animale (§ 6), poiché era un toro dalle corna appuntite, gli incaricati dell'esecuzione capitale vanno dal re. Dopo avergli esposto l'accaduto ed essersi scusati per non aver portato

⁷ Siccome nella lingua malgascia il genere degli esseri animati non viene espresso se non in caso di necessità, attraverso l'aggiunta di «maschio» o «femmina», il termine *aòmby* designa in maniera comprensiva il toro, la vacca e il bue castrato. La difficoltà linguistica si avverte nelle traduzioni.

⁸ La spiegazione mi viene fornita nei seguenti termini: «Non appena quel bue ebbe udito il grido dell'uomo, credette trattarsi di uno dei suoi simili che muggiava; fu per quel motivo che si precipitò».

a termine l'incarico, essi avviano con lui un discernimento (§ 7), sia sul rigore insostenibile della legge, sia in merito alla rivelazione soprannaturale della redenzione vicaria tramite la mediazione del bue.

La decisione del re che instaura la manducazione del bue (§ 8), sulla base delle precisazioni che mi sono state fornite, presenta un significato squisitamente teologico. Se un tempo gli uomini non mangiavano il bue, era semplicemente perché non lo conoscevano. Ora, volendo significare che la vita del colpevole, in seguito alla redenzione vicaria tramite la mediazione del bue, non è più rigettata e perduta, ma rientra di nuovo nella relazione sociale, non si getterà più via il bue, ma lo si farà entrare nella bocca, ossia lo si mangerà. «Dal momento che la vita del bue è divenuta dolce per noi — dovettero esclamare gli uomini di allora —, per questo noi seppelliremo la sua carne nel nostro cuore, ossia in noi stessi, mangiandola».

Dopo aver impostato la riflessione sulla funzione redentrice del legno (§ 9), il re invita tutta quanta la comunità, rappresentata dai notabili, a discutere su ciò che bisognerà fare per innalzare l'antico ceppo.

Se nelle faccende umane il sonno porta consiglio, nell'ambito del sacro il sogno è il luogo privilegiato della teofania (§ 10). Il Creatore si manifesta in sogno al «Grande-Principe», che la sua età veneranda colloca nella classe detta gli «Ultimi-dei-viventi», oppure gli «Ultimi-dei-mille»⁹. A questo Anziano il Creatore dice tutta la sua tenerezza nei confronti degli uomini. L'espressione «dal momento che presso di voi non vi sono molte morti» deve intendersi della morte naturale, poiché nei tempi antichi — mi viene precisato — gli uomini che sfuggivano alla morte in guerra, morivano quasi tutti in seguito a una colpa. In ciò l'annotazione non fa che confermare, nella prospettiva teologica del mito, l'urgenza dell'intervento divino.

Il Creatore prosegue il suo discorso rivelando all'Anziano che è stato egli stesso a inviare il toro «perché sia il sostituto della colpevolezza degli uomini». Per farsi sostituire, in seguito a una colpa commessa, gli uomini dovranno imparare a uccidere il bue. Qui, tramite uno dei tanti giochi di parole della lingua malgascia, si collega il carattere subitaneo della rivelazione con il nome della pianta con la quale

⁹ Questi due termini sinonimi designano il grado più elevato degli «ordini degli Antenati», ossia dei gradi gerarchici della società clanica. Su questi cf cenni in GIRAUDO C., *Eucaristia per la Chiesa*. Prospettive teologiche sull'eucaristia a partire dalla «lex orandi», Aloisiana 22, Morcelliana (Brescia) & Gregorian University Press (Roma) 1989, 51-54.

sarà costruito d'ora innanzi il legno-della-relazione. «È la prima volta che noi altri (*sàmba làby*) vediamo questa cosa!» (cf §14), avrebbero esclamato gli uomini durante quella improvvisa rivelazione. Di conseguenza l'albero si chiamerà *sambalàby*¹⁰.

Il giorno seguente ha luogo il racconto del sogno (§ 11). Il modo discreto e quasi schivo con cui l'Anziano inizia il suo racconto, non manca di analogia con la modestia zelante e distaccata con la quale i profeti dell'Antico Testamento svolgevano il loro compito di portavoce.

All'adesione corale della comunità al sogno rivelatore, fa eco la dichiarazione autorevole del re (§ 12). A motivo del fatto che il bue si è costituito «sostituto di colpevolezza», il legno (*fatòra*) va ora soggetto a una trasformazione radicale di natura e di funzione. Da ceppo di decapitazione gettato a terra in un luogo qualsiasi fuori del villaggio, esso sta per divenire il legno sacro, che d'ora innanzi si ergerà a oriente della casa del re, anzitutto per legarvi il bue e in seguito — dopo la sua messa a morte sacrale — per accoglierne sull'estremità appuntita la trachea, in segno dell'alito vicario della vita data. Per questa ragione l'animale sacro riceve il nome di *aòmbi*. Infatti — per un altro ben noto gioco di parole della lingua malgascia — «il bue (*ny aòmbi*) è capace di (*no òmbi*) lasciarsi tagliare il collo», nel senso che ha esattamente tutto quanto è necessario per impegnarsi nel dinamismo della redenzione vicaria.

Riprendendo nuovamente la parola (§ 13), l'Anziano fornisce ulteriori indicazioni: anzitutto sulla scelta dell'animale, che dovrà essere un toro, simbolo della forza con cui la redenzione vicaria raggiunge il suo scopo; quindi sul modo di legarlo e attaccarlo al legno-della-relazione (*fatòra*); infine sul triplice grido¹¹ e la susseguente invocazione al Creatore che sta per instaurare l'economia nuova.

¹⁰ Accanto all'etimologia popolare per assonanza offerta dal nostro mito (tipica appunto della tradizione orale), troviamo pure un'etimologia ugualmente popolare che è suggerita dalla forma *sòambalàby* [è-bene-che-sia-maschio!], segnalata da P. LAHADY (*Le culte betsimisarakà et son système symbolique*, Librairie Ambozontany, Fianarantsoa 1979, 188-189), e tradotta «legno di virilità». Ph. BEAUJARD (*Princes et Paysans. Les Tanala de l'Ikongo*. Un espace social du sud-est de Madagascar, L'Harmattan, Paris 1983, 272) fa notare che questo legno, descritto a volte come «legno di appoggio» o «legno del Creatore», non può essere utilizzato nella costruzione delle case.

¹¹ Sulla teologia del triplice grido «Hu! Hu! Hu!» e — a livello di mistagogia comparata — sul suo parallelo con il dialogo invitatorio che precede la preghiera eucaristica, cf GIRAUDO, *Eucaristia* 376-377.

Infine, la conclusione del narratore (§ 14) sottolinea un'ultima volta l'etimologia — ovviamente popolare — dell'albero con il quale si costruisce il legno sacro.

c) Una testimonianza complementare al mito

Lascio la parola a un altro Anziano, egli pure della regione Tanàla. Costui, indipendentemente dal racconto del testimone precedente, così riassume l'origine del legno-della-relazione:

La ragione per cui fu istituito il legno-della-relazione (*fatòra*), secondo la tradizione Tanàla, che è tradizione Malgascia, è quella che sto per dire. Quando vi era un uomo colpevole, davvero colpevole dinanzi alla collettività, durante il governo dei re [di un tempo], questi doveva essere ucciso; gli si tagliava la testa, e la testa di quell'uomo veniva issata sul legno (*fatòra*).

Tuttavia più tardi, allorché l'intelligenza degli uomini incominciò ad aprirsi, dissero: «Non si può [andare avanti così], poiché il popolo finirà per essere sterminato, se si continuano a uccidere tutti i colpevoli». Per questa ragione la collettività, in accordo con il re, decise che i colpevoli, destinati ad essere uccisi, sarebbero stati sostituiti con il bue. In tal modo gli uomini non sarebbero più stati uccisi, poiché il bue li avrebbe sostituiti. Perciò [a partire da quel momento] il colpevole dovette procurarsi il bue, perché sostituisse la sua persona e venisse ucciso. Non appena quel bue fu ucciso, la sua testa sostituì la testa dell'uomo, e fu issata sul legno (*fatòra*).

Riflettendo su questa soluzione, videro tuttavia che c'era ancora qualcosa che non andava, poiché l'odore corrotto della testa del bue finiva per recare molestia alla vita della collettività. Per questo motivo fu di nuovo leggermente mutata la tradizione. L'uccisione del bue non mutò. Tuttavia la testa del bue non venne più issata, ma venne issata lassù sul legno-della-relazione (*fatòra*) la sua trachea. In tal modo si sa che quel bue è morto, dal momento che la sua trachea è là. È questa la ragione per cui la trachea del bue viene posta sul legno-della-relazione, fino a questo giorno. Fin da quei lontani inizi [il bue] è il sostituto dell'uomo; e il bue destinato all'uccisione vicaria divenne, nel segno della sua trachea, relazione [al colpevole], fino a questo giorno. È questa la ragione per cui sul legno-della-relazione vi è sempre infilato qualcosa.

Il legno-della-relazione ha di certo ancora valore, poiché è per-

dono della colpa, è vita, è confessione del proprio pentimento; e il rito consistente nell'appoggiarsi al legno-della-relazione (*frankinam-patòra*) rappresenta un'assoluzione molto grande.

Abbiamo potuto notare come questa breve e vibrante testimonianza si collochi sul medesimo piano del precedente mito religioso. Pur configurandosi come semplice chiarimento, e non come mito, essa possiede tuttavia la medesima pregnanza teologica, che esprime focalizzando al massimo la nozione di redenzione vicaria. Alla domanda: «Una storia come questa, da chi l'avete avuta?», l'anziano informatore mi risponde: «Dai grandi del passato, dagli Antenati. È una tradizione orale (letter.: *lòvan-tsòfina* [eredità degli orecchi]) che viene trasmessa senza interruzione, senza interruzione. In questo modo è giunta fino a noi, i piccoli». Alla medesima domanda posta in circostanze analoghe, spesso mi sono sentito ripetere: «L'ho ricevuta da mio nonno». E mi hanno confidato dei particolari interessanti sulla tecnica della trasmissione orale, la quale è precisamente tradizione «*mishnica*»¹².

2. Il rito della riconciliazione letto attraverso alcuni racconti

a) La storia di un uomo che veniva inseguito come fosse un cinghiale

Questo primo racconto proviene ancora dal paese Tanàla, ossia dalla regione della foresta.

¹² Il contenuto delle grandi tradizioni viene tramandato di padre in figlio solo nelle famiglie che ufficialmente ne sono depositarie. Si tratta in genere delle famiglie dei re e dei principi. Quando la conversazione, con le dovute precauzioni e garanzie, penetra in questo geloso sacrario ancestrale, è possibile notare come, ad esempio, le conoscenze di un giovane figlio di re siano nettamente superiori a quelle che può avere una persona anziana qualunque. In merito al mito misterico da noi riportato, il narratore mi ha spiegato la tecnica di trasmissione che il Grande-Principe, suo padre, soleva porre in atto, nel timore che una morte prematura potesse spezzare la catena della tradizione. Di tanto in tanto, allorché egli e in suoi fratelli erano ancora ragazzi, il padre raccontava ai figli i miti antichi, non d'un solo tratto, ma a brani. Ne raccontava, ad esempio, una parte. Quindi si interrompeva. Dopo parecchio tempo se la faceva ripetere. Solo quando si era reso conto che i figli avevano memorizzato la parte narrata, procedeva oltre. In ambito giudaico questa tecnica di trasmissione è detta *mishnica*, ossia «per ripetizione» da padre a figlio, da maestro a discepolo.

Secondo la storia che sto per raccontarvi, c'era un uomo laggiù, presso gli abitanti dell'estremo sud, che aveva commesso qualcosa di estremamente grave durante le guerre di una volta. Non viveva più con la comunità, [poiché] era stato dichiarato colpevole dalla propria famiglia.

Per questo motivo si misero a inseguirlo come si insegue un cinghiale. Quello penetrò allora nella competenza territoriale del legno-della-relazione (*fatòra*) che è nella regione detta «Altura-prospira». Se ne fuggì in direzione della casa del re, dove è il legno che riconcilia. Il re gli disse: «Che vieni a fare?». «Ahimè, eccomi qua! Mi vogliono uccidere. Ecco la colpa che ho commesso nella terra dove abito: (...)». «Oh, se è così, questa cade sotto la competenza della mia casa, [e sarà risolta] al legno-della-relazione di qui. Tu non morrai, ma tu vivrai. Il nostro di qui — disse — non è un legno (*fatòra*) per uccidere gli uomini, ma è un legno per far vivere gli uomini». Non aggiunse altro.

Quando si seppe che quell'uomo era già seduto — poiché, come ho raccontato, era già stato interrogato —, ecco che giunse la truppa dei guerrieri. [Il re] disse [loro]: «Che venite a fare?». «Eh, se n'è fuggito qui quel cinghiale!». Avevano considerato quell'uomo come fosse un cinghiale. «Non v'è nessun cinghiale qui, ma un uomo. Poiché l'uomo che è entrato nella mia casa regale, qui presso il legno-della-relazione, non lo si può più uccidere. Se voi lo considererete [ancora] come colpevole, sarà guerra aperta tra noi». Non aggiunse altro.

Il legno-della-relazione è la redenzione della colpa, anche nel caso in cui qualcuno abbia commesso qualcosa di molto grave nella regione in cui risiede. Inoltre il legno-della-relazione non fa distinzione di persone, ma è là per accogliere tutti coloro che il Creatore ha potuto creare. È questo il significato profondo del legno-della-relazione presso di noi, gli abitanti della foresta, di qui.

L'identificazione del colpevole con il cinghiale non deve sorprendere, in quanto colui che è venuto meno alla relazione, anche se materialmente continua a restare nel villaggio, di fatto non vive più con gli umani. Egli è come l'animale selvatico. A volte si dice di lui che è una «bestia».

In un racconto parallelo mi è stato narrato che nel villaggio detto «Foresta-genuina», vedendo un uomo che era appoggiato contro il legno-della-relazione, qualcuno gridò a gran voce: «Chi è quello? Che cos'è quello? Chi è quello?». E ripeté per tre volte il suo grido, come per esigere con enfasi la risposta rituale alla domanda se avesse dinanzi a sé una bestia o un uomo. E tutta la comunità rispose: «È una persona quello!». Infatti tutti quanti sapevano che, se la sua colpa

l'aveva perduto rendendolo simile alla bestia, il rito consistente nel gesto di appoggiarsi al legno-della-relazione (*fiankinam-patòra*¹³) allora in corso, già l'aveva restituito alla comunità umana.

Altra osservazione che possiamo cogliere fin d'ora: la riconciliazione tramite il legno-della-relazione è aperta a tutti, qualunque sia la provenienza ancestrale o territoriale di ognuno.

b) *La storia di una donna colpevole*

Il secondo racconto è fatto da un Anziano del paese Antaifasy, ossia della regione delle sabbie.

Un giorno c'era in un villaggio una donna, che aveva colà la sua residenza. Mentre la donna restava nel villaggio, suo marito era marinaio qui nella città detta «Luogo-delle-liane». Corse voce che questa donna aveva cattiva condotta nel suo paese. Suo marito che si trovava qui ne fu sconvolto, in quanto il mare è soggetto a numerosi divieti.

Non appena i marinai furono di ritorno al rientro del battello, si misero tutti a dire: «Di fatto quella là è [come se fosse] la moglie di tutti noi che siamo marinai. Non solo tu, ma noi tutti siamo adirati contro di lei». Fu avviato il discorso di condanna a proposito di quella donna, là dove essa abitava. «Ah, tu non vivrai, perché ti sei disonorata!». «Che vorreste insinuare? — disse la donna —. Per il male che non ho commesso, vorreste uccidermi? Per me è meglio morire, piuttosto che sopportare una simile infamia!». «Ah, sarà subito, immediatamente. A noi, compagni: andiamoci tutti!».

¹³ La ricchezza e la versatilità della lingua malgascia non cessano di sorprendere chi proviene dalle lingue europee. Sotto il profilo morfo-sintattico la lingua malgascia è resa particolarmente agile da quella forma verbale che i grammatici sogliono chiamare «forma relativa», nella quale la relazione o circostanza che caratterizza un'azione interviene in funzione — per così dire — di soggetto. Un esempio: nella proposizione «È con ammirazione che ascolto», l'espressione «con ammirazione» si configura — se così si può dire — come soggetto. Accanto alla forma del verbo relativo, e dipendentemente da quella, esiste pure la forma del sostantivo relativo. Essa in particolare consente di ovviare, con estrema eleganza, alle circonlocuzioni pesanti con cui le varie lingue europee esprimono le astrazioni, con il ricorso obbligato a espressioni quali «il fatto di...», «il fatto che...». Ad esempio, per tradurre il sostantivo relativo *fiankinam-patòra*, non vedo altro modo che far ricorso alla seguente circonlocuzione: «il rito consistente nel fatto di appoggiarsi al legno-della-relazione». Quando sarà elaborata sul piano terminologico, la lingua malgascia potrà presentarsi come una grande lingua filosofico-teologica.

La donna fuggì; ce la mise tutta, quella donna, al limite delle sue forze; riuscì a raggiungere la casa dove era il re. Si precipitò con tutto il suo slancio nella casa del re, all'interno, e si diresse verso l'angolo dove era il re con sua moglie, e là si gettò a terra. [Con quell'atteggiamento], eccola divenuta ormai solidale con i morti!

Correndo al suo inseguimento, sopraggiunsero allora i giovani in gran numero. «Dove andate?», disse loro il re. «Stiamo andando a scovarla là dentro, nella casa!». «Dove andate? — disse —. Essa vivrà; né più vi appartiene. Se l'aveste raggiunta laggiù, quel che avreste fatto, sarebbe stato fatto. Ma ora, andatevene! Oppure volete forse che faccia risuonare la conchiglia sacrale contro di voi? Volete voi che vi dichiarate nemici?».

Quelli che la inseguivano si dispersero. Fu avviato il discorso [inteso a chiarire la questione]. Per liberare la donna fu stabilita la punizione, poiché tutti l'avevano colta nella sua cattiva condotta. Il fratello della donna fu punito di un bue. In tal modo la donna fu pura, giacché [in essa] non vi era più macchia alcuna, e nulla di irregolare. Questa storia si riferisce a un fatto che ho visto.

La determinazione dei marinai non si comprende se non alla luce dell'espressione «il mare è soggetto a numerosi divieti». Tra i divieti (*fady* [tabù]) connessi al lavoro in mare, ve n'è uno che è comunemente adottato dalle popolazioni della Costa. D'altronde si riferisce direttamente al nostro racconto. Quando un uomo parte in mare per la pesca, a cominciare da quel momento sua moglie non avrà più il diritto di scopare la casa fino al ritorno del marito. Il fatto di scopare la casa, in questa precisa contingenza, significherebbe che la donna si appresta ad accogliere qualcuno che non è suo marito. Tale gesto attirerebbe sicuramente una disgrazia sul marito in mare, come pure su tutti coloro che viaggiano a bordo della medesima imbarcazione. Venendo a conoscenza dell'inosservanza di un simile divieto — e, in modo ancor più esplicito (stando al racconto), sentendo dire che la donna di uno di loro s'è data a cattiva condotta —, immediatamente tutti i marinai si sentono personalmente minacciati, in quanto ella li ha esposti alla morte. Di qui la reazione terribile.

Il fatto che nel racconto il narratore si limiti a menzionare l'ingresso della donna nella «casa del re», non toglie nulla — come vedremo meglio in seguito — all'importanza del legno-della-relazione. Per quel che concerne il perdono, si dà infatti un'assoluta identità di competenza tra le due realtà: legno sacrale e casa del re. «Non appena il colpevole

è entrato nella casa del re — mi dicono —, per ciò stesso egli già si è appoggiato al legno-della-relazione: è infatti al re che appartiene la giurisdizione del legno-della-relazione che è sulla piazza dell'est».

Concludendo il racconto, il testimone precisa che il fratello della donna «fu punito di un bue». Anche se il narratore si serve, conformemente all'uso, del gruppo semantico «punire/punizione», in questo specifico caso dove è in gioco la vita della donna, non si tratta in alcun modo di una sanzione profana, bensì della sostituzione sacrale per mezzo del bue. Dal momento che la donna non ne possiede a titolo personale, e siccome suo marito non è ovviamente in condizioni tali da procurarglielo, è il fratello della donna che si fa carico di provvedere l'animale vicario. Nel caso poi che il fratello della donna non fosse in grado da solo di redimere la sorella, tutta quanta la parentela si vedrebbe costretta a intervenire.

c) *La storia dell'uomo che venne portandosi il bue*

Ancora un racconto che proviene dalla regione Tanàla.

C'era un uomo — è ormai trascorso molto tempo, forse son passati degli anni, — il quale si era reso gravemente colpevole a causa di ciò che aveva fatto. Non appena si rese colpevole, gli furono sottratti moglie e figli, di modo che la moglie non fosse più sua moglie e i figli non fossero più suoi figli.

Dopo molto tempo quell'uomo si rese conto della propria colpevolezza. Allora si avvicinò al luogo dove si trovava la persona cui aveva fatto del male, portandosi un bue. Lasciò il bue in prossimità del villaggio. Lui si diresse verso il legno-della-relazione che è nel villaggio, e si sedette per terra, appoggiato contro il legno-della-relazione. Restò là, esposto al caldo del giorno, press'a poco un'ora e forse più.

I notabili, nella persona del re, inviarono qualcuno, dicendogli: «Domandagli [cosa vuole]». Lo si interrogò, ed egli rispose: «Mi sono reso colpevole con quel che ho fatto. Mi accosto al legno-della-relazione (*fatòra*), al tronco su cui si appoggia la testa. Se dovrò vivere, sarà presso di voi [qui]; se dovrò morire, sarà presso di voi [qui]!». Disse allora il re: «Fatele entrare nella casa, giacché è liberato dalla sua colpa». Entrò dunque nella casa e il re ricevette il suo pentimento. Il bue fu ucciso; egli venne asperso con il sangue del bue, e fu libero dalla sua colpa. Riebbe la moglie, riebbe i figli.

Qui sta la vera natura del legno-della-relazione, e cioè la confessione della colpa, per essere messo in condizioni tali da poter abitare di nuovo in mezzo agli uomini. Colui che si appoggia al legno-della-relazione non è affatto perduto, dal momento che ha confessato la colpa commessa. Ecco quanto avevo da dire sul legno-della-relazione.

La gravità della colpa, che per discrezione non viene specificata, risulta indirettamente dal fatto che il colpevole si vede sottrarre, ovviamente dai suoceri, moglie e figli, cioè si vede privare in pari tempo del vincolo coniugale e del vincolo parentale.

Non appena la punizione medicinale raggiunge il suo scopo, quello della conversione, il colpevole pensa immediatamente a procurarsi il bue, che lascia in prossimità del villaggio legato a un cespuglio di caffè. Il rito della riconciliazione ha inizio con il gesto silenzioso dell'uomo che — stando alle precisazioni del mio informatore — va a sedersi per terra, appoggiando la schiena contro il legno-della-relazione.

Nella risposta del colpevole all'inviato del re che lo interrogava, abbiamo notato l'espressione «il tronco su cui si appoggia la testa», detta appunto del legno-della-relazione. Tale designazione descrittiva ci riporta al ceppo di decapitazione che è all'origine del legno sacro. Numerosi informatori attirano la mia attenzione sul fatto che, a livello di linguaggio, questa locuzione è tuttora in uso in regione Tanàla. Quando una persona, dopo essersi resa conto della propria colpa, va a chiedere perdono al re, si rivolge a lui nei seguenti termini: «Scusa, re: mi presento a te per chiedere perdono, per pentirmi, poiché è male quanto ho fatto. Tuttavia tu sei padre e madre, tu sei il colmo [del tetto] nel quale noi [come delle travi] siamo connessi; e chiunque sia il colpevole, chiunque sia il condannato a morte che entra nella tua casa, vivrà. Ecco dunque che io vengo alla tua presenza, portando il mio pentimento, portando il tronco su cui appoggiare la testa». In tal modo ciò che gli offrirà — sia che si tratti di un bue, o di una somma di denaro, o di rum, a seconda della gravità della colpa —, è considerato come sostituto del ceppo sul quale egli avrebbe avuto la testa troncata. Ciò che presenta e che il re riceve partecipa alla sacralità del legno-della-relazione. Quindi il re gli dice: «Tu vivrai; tu non morrai!». L'espressione «Ti porto il tronco su cui appoggiare la testa» significa: «So bene che, a causa della mia colpa, io dovrei morire».

Di un'estrema drammaticità e concisione, sotto il profilo sia della

forma che del contenuto, è inoltre l'espressione: «Se dovrò vivere, sarà da voi; se dovrò morire, sarà da voi!». In ogni caso, per il fatto stesso che egli collega la propria sorte al legno-della-relazione, il colpevole sa in precedenza che per mezzo di esso vivrà.

3. Prospettive di inculturazione

a) Ulteriori allargamenti alla tradizione rituale e consuetudinaria

Occorre notare che, nelle diverse etnie della Costa-Est del Madagascar, il patrimonio della fede ancestrale concernente quello che noi — per esigenze di traduzione e di chiarezza — indichiamo tramite la designazione descrittiva «legno della relazione», si esprime attraverso forme e nomi a volte diversi.

Assai spesso nella regione Tanàla il legno-della-relazione si sdoppia in due legni, che vengono chiamati «maschio» e «femmina». Il primo, scolpito nel cuore dell'albero *mabanòro* [che-rende-felici], più lungo e reso aguzzo nell'estremità superiore, rappresenta gli Antenati in linea maschile. Il secondo, più corto, in legno *sambalàby* (detto anche *volombòro* [piumaggio-d'uccello]) non scortecciato se non all'estremità superiore incisa tutta intorno, rappresenta gli Antenati in linea femminile. Là dove l'usanza li prevede ambedue, essi sono inseparabilmente congiunti quanto a ubicazione e funzione. Mi assicurano tuttavia che si tratta di una tradizione posteriore a quella rappresentata dal mito che abbiamo riportato.

Presso altre etnie il *fatòra* (che qui, per non contraddirci a livello di traduzione italiana, dobbiamo rendere, non più con «legno della relazione», ma semplicemente con «vincolo») è costituito da pietre, che chiamano *vato mainty* [pietre nere], e che descrivono come «pietre alle quali gli Antenati hanno affidato un preciso comando».

Tra i numerosi termini che intervengono come sinonimi accanto a *fatòra*, troviamo spesso (ad esempio presso gli Antaimòro [= quelli che abitano lungo i fiumi], gli Antaifasy [= quelli che abitano nelle sabbie] e gli Antaisàka [= quelli che abitano tra i torrenti]) la parola *fanàry*. Questo termine dipende da una radice che designa l'azione del «raddrizzare» ciò che è distorto, del «rimettere in posizione verticale» ciò che se n'è discostato, del «rialzare» ciò che è caduto a terra. Nel linguaggio ordinario dei pescatori, il termine serve a designare

il galleggiante parallelo che funge da bilanciere nelle piroghe d'alto mare. Presso i Betsimisàraka [= i molti che non si separano] si parla di *fisòkiña* [opera-di-cesello] o di *jìro* [luce]¹⁴. I Bàra¹⁵ parlano di *hazomànga* [legno-blu, nel senso di legno nobile, sacro]. Altrove (ad esempio presso alcune sotto-etnie della regione Antaifàsy) lo chiamano *àloàlo*. Quest'ultimo termine, — che si è soliti tradurre con «stele commemorativa», ma che propriamente significa «intreccio», «legame»¹⁶ —, non è da intendere in un'accezione limitativa (nel senso cioè che si tratterebbe della commemorazione di questo o di quel defunto, secondo la comprensione oggi più comune del termine), bensì nel senso che esso si riferisce a tutti gli Antenati della comunità.

Evidentemente il *fatòra* [vincolo], il *fanàry* [raddrizzamento], il *fisòkiña* [opera-di-cesello] o *jìro* [luce], l'*hazomànga* [legno-blu], l'*àloàlo* [legame] si innalzano sempre all'est della casa del re. Essi sono là in funzione dei membri della comunità, per vegliare sulla relazione, e — in concreto — per assicurare ristabilimento e protezione a coloro che fossero decaduti dalla relazione medesima.

In paese Tanàla si incontra un'usanza curiosa, che mi è stata riferita nei seguenti termini: «Una volta da noi, quando si faceva una battuta di caccia al cinghiale, se mai il cinghiale, fuggendo gli uomini che si trovavano ancora nel folto della foresta, usciva sul terreno disboscato [= nel villaggio] e andava a rifugiarsi sotto il pavimento sollevato della casa del re, non lo si poteva più inseguire, non lo si poteva più uccidere. Poiché nessun vivente può essere ucciso nella casa del re. Infatti la casa del re è la vita di tutto ciò che respira, sia che si tratti d'uccelli, di animali domestici e selvatici, e ovviamente dell'uomo. Tutto ciò che vive, non appena è entrato nella casa del re, non può più essere ucciso, anche se ha commesso molte colpe». Sebbene nel racconto il mio informatore l'abbia riferita al passato, questa usanza sussiste tuttora¹⁷.

¹⁴ Cf LAHADY, *Le culte betsimisarakà* 68-69.266.

¹⁵ Il nome Bàra, di etimologia incerta, designa un'etnia dedita in prevalenza all'allevamento bovino nel centro-sud dell'Isola.

¹⁶ Una etimologia assai verosimile del termine *àloàlo* va ricercata in una radicale che riferisce, sia l'azione di «assemblare, legare, unire», designando in concreto la persona che funge da intermediario, sia l'elemento che nel telaio serve a separare i fili allo scopo di connetterli nel tessuto finale. In riferimento alla prima accezione, gli Antenati sono detti «intermediari (*àloàlo*) tra la terra e il cielo».

¹⁷ Nello stesso senso va letta l'informazione raccolta da BEAUJARD: «[Oggi il cinghiale viene cacciato] con l'aiuto di cavi metallici, oppure servendosi di una fossa

b) *La specificità del legno-della-relazione, considerato nei suoi molteplici riferimenti dinamici*

Piuttosto che andare alla ricerca di una definizione astratta del nostro oggetto formale, la quale finirebbe inevitabilmente per coartarne l'ampiezza, preferiamo prestare attenzione alle descrizioni che ne danno gli Anziani. Questi innumerevoli esperti della teologia ancestrale, che si possono incontrare dovunque, colgono il legno-della-relazione in maniera concreta, ossia nel suo rapporto vitale con le diverse realtà che lo circondano.

Possiamo considerare in primo luogo il rapporto «legno della relazione - bue». Ancorché non vi sia sempre fisicamente legato, poiché la tradizione conosce le sue costanti e le sue varianti, il bue permane — nell'economia della redenzione vicaria — il correlativo immediato del legno-della-relazione. Sia a proposito dell'uno come dell'altro abbiamo notato, soprattutto in paese Tanàla, l'insistenza sulla coppia semantica «aguzzare / reso aguzzo [appuntito, tagliente]», la quale evoca la nozione di potenza e di forza. Si aguzza il legno-della-relazione, poiché dovrà sopportare in pari tempo un segno di morte e di vita, precisamente la trachea del bue (oppure, nello stadio più antico, la testa del bue), che è giuridicamente la morte e la vita del colpevole. Allorché si parla del bue in riferimento al legno-della-relazione, si dice che esso «è un bue dalle corna appuntite», poiché dovrà assolutamente riuscire nel compito difficile che gli viene affidato. A questo suo compito l'etimologia popolare collega infatti il suo nome (*aòmby*, *fa mahòmby* [bue, perché è capace]). «Anche se noi non leghiamo il bue al legno-della-relazione — precisa un Anziano del paese Antaisàka —, non è assolutamente possibile separare il bue dal legno-della-relazione. Essi costituiscono una sola, indivisa unità. Un bue che venisse ucciso indipendentemente dal legno sacro, non avrebbe nessun peso. Da parte sua, neppure il legno-della-relazione si separa dal bue: esso vi è reciprocamente legato».

In secondo luogo consideriamo il rapporto «legno della relazione - casa regale». Non si dà casa regale senza legno sacro¹⁸. L'espres-

scavata e mascherata con fogliame, oppure con un recinto, dal quale il cinghiale attirato da un pezzo di manioca non potrà più fuggire. Ma se nei paraggi si trova un albero *sambalàhy*, i cinghiali, protetti dagli spiriti, non saranno catturati» (*Princes et paysans* 507²²).

¹⁸ «Per la costruzione del legno sacro — mi spiega un Anziano del paese Tanàla — non è possibile fissare in maniera autonoma un giorno determinato,

sione «il legno-della-relazione è il coniuge della casa regale» (usata pure nella formulazione reciproca «la casa regale è il coniuge del legno-della-relazione»), attesta come tra le due realtà corra un vincolo pari a quello che lega reciprocamente i coniugi. Infatti la casa regale e il legno sacro sono, a titolo complementare e indivisibile, il luogo dove il re esercita il proprio potere di autorità e di misericordia.

Per quanto concerne il potere di misericordia, aggiungiamo (come s'è visto) che esso non è limitato al luogo dove lo si esercita, ma è — per così dire — universale. Prendiamo il caso di un uomo, il quale in un villaggio, dove peraltro esiste il legno sacrale, si rende gravemente colpevole, al punto che la sua comunità lo condanna a morte. Se mai quest'uomo riesce a fuggire in un altro villaggio e là pone in atto il rito consistente nell'appoggiarsi al legno-della-relazione (*fiankinam-patòra*), sarà definitivamente libero dalla sua colpa; di conseguenza, lo sarà anche in rapporto al proprio villaggio. Potrà farvi ritorno quando vorrà e come vorrà, dal momento che il perdono è stato dato e la riconciliazione è stata operata. Questa efficacia — per così dire universale — del perdono tramite il legno-della-relazione dipende dal fatto che i legni sacrali dei diversi villaggi sono reciprocamente collegati, come pure sono collegati i re e le case regali di un medesimo territorio.

Dovremo ora considerare il rapporto «legno della relazione - re». Si può dire che anch'essi sono legati dalla coppia semantica già notata «aguzzare / reso aguzzo», la quale esprime la nozione di potenza sacrale, di forza misterica. «Il motivo per cui si aguzza il legno-della-relazione — mi dicono —, è dovuto al fatto che il re è il capo della collettività umana, il capo del popolo. Per questo dev'essere forte,

dicendo: "Andiamo dunque a innalzare il legno-della-relazione!". Ma lo si deve innalzare contemporaneamente alla casa del re. Non appena è terminata la costruzione della casa regale, allora, come per renderla dolce e accogliente, la si provvede del legno-della-relazione. Quando è costruita la casa regale, bisogna che s'innalzi colà la legge del re: è quella la ragione per cui si innalza il legno-della-relazione, perché sia il testimone della legge, ossia dell'alleanza. A volte poi può succedere che la casa regale abbia bisogno di riparazioni, quando il tetto è danneggiato, le pareti sono danneggiate. In tal caso si associa l'innalzamento del legno-della-relazione con la riparazione della casa. Ma non si può dire: "Poiché il legno-della-relazione è caduto [a terra per consunzione], andiamo a rifarlo!". No, questo non lo si può dire. Per innalzarlo nuovamente, bisogna attendere il giorno in cui si riparerà la casa. Anche se il legno-della-relazione è caduto, lo si considera come se non fosse caduto, giacché in ogni caso esso s'innalza ancora».

appuntito/tagliente, audace in tutto ciò che riguarda il bene e la prosperità del popolo che governa». Non per nulla il re è paragonato al toro. D'altronde la sua casa è una «casa con le corna», giacché porta sui due frontoni (nord e sud) due lunghi legni che simboleggiano le corna del toro. Così pure, per designare l'intronizzazione di un re si usa — accanto a espressioni quali «elevare il re», «rendere grande il re» — l'espressione «aguzzare il re», evidentemente nel senso di renderlo forte, possente, capace di reggere, ossia di portare e sopportare il popolo. Una dimostrazione di vigore morale ci viene da quel re, il quale si rivolse in questi termini a coloro che inseguivano a morte un colpevole già rifugiato presso di lui: «Guardate bene ciò che fate, voi che volete uccidere quest'uomo: egli non morrà, dal momento che si è appoggiato al legno-della-relazione che è qui. Se mai volete veramente uccidere quest'uomo, sgozzate me piuttosto, ma non sgozzate costui!». Un re che non possedesse sufficiente forza morale per accogliere, perdonare e proteggere — mettendo a repentaglio la propria persona — il colpevole, sarebbe egli stesso colpevole; verrebbe meno al suo dovere (più precisamente: «fuggirebbe dinanzi alla legge»).

Veniamo ora a considerare, in quarto luogo, il rapporto «legno della relazione - legge», oppure — con formulazione diversa ma con identico contenuto — il rapporto «legno della relazione - Antenati». In quanto simbolo degli Antenati¹⁹, il legno sacro rappresenta il vincolo che attraversa tutti coloro che hanno una linea ancestrale comune. In altri termini: il legno-della-relazione significa la legge che unisce una o più comunità, a cominciare dal tempo degli Antenati fino al momento presente. Ancora: in quanto segno sacrale, il legno-della-relazione rappresenta la decisione con la quale gli uomini del passato si sono solennemente impegnati a vivere insieme sullo stesso territorio.

Teniamo per acquisita l'equivalenza: «legno della relazione =

¹⁹ Il fatto che il legno-della-relazione simboleggi immediatamente gli Antenati è evidente in particolare presso quelle numerose sotto-etnie Tanàla che adottano il doppio legno («maschio» e «femmina»). Da ciò non si dovrebbe tuttavia dedurre che il legno sacrale sia unicamente simbolo degli Antenati, dal momento che esso si riferisce pure al Creatore. D'altronde non è possibile disgiungere il Creatore e gli Antenati. Diremo pertanto che il legno sacrale simboleggia il flusso vitale che viene dal Creatore attraverso la mediazione degli Antenati del gruppo socio-familiare. Siccome ogni comunità possiede la propria ascendenza ancestrale, essa avrà pure il proprio legno sacrale.

legge». Infatti la nozione di «legge», considerata sia nel termine appartenente al malgascio comune *didy* [comandamento, comando], sia soprattutto nel termine malgascio di ascendenza semitica *dina* [decisione presa dall'intera comunità]²⁰, esprime l'accordo operatosi in un gruppo sociale e solennemente ratificato dall'autorità. Ora la legge che si riferisce al legno-della-relazione, non è una convenzione particolare, ma è precisamente il vincolo delle relazioni interpersonali che proviene dagli Antenati e che da sempre governa la società clanica.

È significativo notare che il legno-della-relazione esprime in pari tempo, sia la legge stabilita, che tutti quanti devono rispettare perché possa darsi una relazione interpersonale, sia il ristabilimento, di colui che ne è decaduto, nel flusso vitale della relazione. In altre parole: il legno-della-relazione esprime congiuntamente la relazione e il ristabilimento della relazione. Parlando del legno sacrale si potrà ugualmente dire, sia che è — a livello ideale — il legno di quella relazione che da tutti dev'essere rispettata (il che evoca la nozione di legge, e pertanto di condanna di colui che venisse meno), sia che esso è — a livello esistenziale — il legno della riconciliazione, dalla quale l'uomo storico non può prescindere (il che evoca la nozione di misericordia). Ciò non sorprende, dal momento che, come non esiste società senza legge, così pure non vi è legge che non sia trasgredita; e, in una società ben strutturata, non vi è trasgressore che non possa essere ristabilito nell'ordinamento relazionale. Ora il nostro legno-della-relazione significa a un tempo lo stabilimento di una relazione socio-familiare in conseguenza dell'esistenza di una legge, e il ristabilimento nella medesima relazione di colui che ha confessato la propria trasgressione.

Il rapporto che, in ultima analisi, attraversa e collega tutta la serie di rapporti precedentemente enunciati, altro non è che il rapporto «legno della relazione - uomo». Evidentemente in questa ontologia sacrale della relazione, l'uomo è considerato in maniera esistenziale, ossia nella sua tensione tra la condizione relazionale, nella quale è chiamato a vivere, e il suo decadimento dalla relazione, nel quale a livelli diversi egli di fatto vive.

²⁰ Il termine *dina*, pur essendo prettamente malgascio, è pure un termine prettamente biblico, giacché è il risultato di una trasposizione a partire dalle lingue semitiche sulla base veicolare dell'arabo. In ebraico abbiamo il verbo *dyn*, che significa «reggere, governare, giudicare, risolvere una questione conformemente alla legge della giustizia». In aramaico *dinà* significa «legge, decisione, causa». In siriano *dina* ha lo stesso significato.

Tutto ciò che abbiamo visto fin qui non è appannaggio esclusivo della tradizione degli Antenati della Costa-Est del Madagascar. Se così fosse, i suoi legittimi eredi avrebbero diritto a nutrire sentimenti di gelosia possessiva, mentre gli altri potrebbero manifestare una indifferenza — nel migliore dei casi — benevola. Ma ciò che abbiamo finora considerato è già vangelo; più precisamente: è il vangelo veterotestamentario della fede degli Antenati, ossia la buona novella della redenzione in Cristo che il Creatore, «molte volte e in diversi modi» (*Eb* 1,1), ha fatto conoscere alle generazioni dei credenti.

Ora dobbiamo riconoscere che, accanto all'Antico Testamento comune, esiste — a un livello diverso, ma in ogni caso parallelo — l'Antico Testamento della fede ancestrale Malgascia; e che i due non sono «antichi» se non in riferimento al «nuovo», come pure il Nuovo Testamento non è «nuovo» se non in riferimento agli Antichi Testamenti — comune e Malgascio —, che è venuto a compiere.

c) La Croce di Cristo come «Legno della relazione»

È sorprendente constatare come tutte le figure che noi (a livello della fede veterotestamentaria degli Antenati) abbiamo appena esaminato, convergano, si sovrappongano e si riassumano (a livello della rivelazione cristiana) nel rapporto di Cristo alla Croce.

Voglio concludere riprendendo in maniera schematica una serie di parallelismi.

Parlando del rapporto «legno della relazione - bue», abbiamo visto che l'identificazione tra il colpevole e l'animale sacro si stabilisce giuridicamente sul legno-della-relazione. Parallelemente diremo: è sulla Croce che si stabilisce l'identità giuridica tra il colpevole, che noi siamo, e il vero Agnello pasquale che è Cristo. Evidentemente il bue, animale sacro per eccellenza nella tradizione ancestrale Malgascia, nel momento sacrificale è figura di Cristo, in analogia con le personificazioni veterotestamentarie.

Nel rapporto «legno della relazione - casa regale» è visto che l'accento va posto sul legno sacro, perché esso conferisce la potenza sacrale alla casa comune. Ora per noi cristiani la casa comune è la Chiesa, che nasce sulla Croce dal costato trafitto di Cristo. È dalla Croce, ereditata dalla nazione di Cristo, che la Chiesa trae la sua

potenza sacrale, ossia tutta la forza necessaria per esercitare efficacemente il suo potere di giurisdizione e di misericordia.

Inoltre, parallelamente al rapporto «legno della relazione - re», abbiamo il rapporto della Croce alla regalità di Cristo. È infatti sulla Croce che Cristo assume in pienezza la regalità, già profeticamente annunciata nell'ingresso trionfale in Gerusalemme. È a partire dalla Croce che Cristo è re («regnavit a ligno Deus»), come canta l'innologia cristiana²¹: è là che egli regge e sorregge, porta e sopporta il peso della colpevolezza nostra. Come s'è visto, anche nella tradizione degli Antenati la presenza del legno sacrale è essenziale al re, giacché un re senza legno-della-relazione sarebbe un re sprovvisto di potere, una parvenza di re.

Ancora: se per comprendere il legno-della-relazione abbiamo dovuto metterlo in rapporto con l'ascendenza degli Antenati, ponendo in luce la costante reciproca interferenza tra la nozione di legge e la nozione di riconciliazione, allo stesso modo, per comprendere la Croce di Cristo, noi dobbiamo necessariamente riferirci all'Antenato antico di Gen 2-3. È nel giardino di Eden che il Creatore impose a Adamo la legge: «Non ne mangerai; se no di morte morrai!». Ma l'uomo mangiò; e fu giudicato; e morì alla relazione. Nella sua esegesi penetrante di Gen 3,8 san Gerolamo collega, in maniera sufficientemente esplicita, l'Albero (gli Alberi) del giardino all'annuncio della redenzione messianica, allorché afferma che Adamo; non appena ebbe a constatare la propria nudità, se ne fuggì sotto l'Albero che era in mezzo al giardino, rifugiandosi così in Dio. D'altronde la tradizione cristiana ha sempre congiunto l'albero della Croce e l'Albero dell'Eden²². Inoltre la tradizione cristiana, prolungando la tradizione giudaica, ha collocato il luogo della sepoltura di Adamo al centro del mondo, ossia sul Calvario²³, cosicché il sangue del Nuovo Adamo colando dalla Croce lavasse il Primo Adamo, che nella sua morte ci riassume tutti.

Potremmo dire che la vicenda dell'uomo si gioca tutta quanta intorno all'albero, poiché si svolge, a un tempo e senza posa, intorno al legno-della-relazione dell'Eden e intorno al legno-della-relazione del

²¹ Così nella terza strofa dell'Inno «Vexilla regis prodeunt».

²² Ad esempio, nel prefazio della festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

²³ Mentre tutta la tradizione giudaica colloca la sepoltura di Adamo nella grotta di Macpela a Ebron, la tradizione cristiana la vuole al Calvario (cf GIRAUDO, *Eucaristia* 270³⁰⁷). Così si spiega la presenza del simbolo della morte ai piedi della Croce nell'iconografia cristiana.

Calvario. Se l'Albero dell'Eden è immediatamente l'Albero della legge (e pertanto, storicamente, il ceppo della nostra condanna) e mediamente (ossia subordinatamente a quella) l'annuncio della redenzione messianica, l'albero della Croce è per Cristo il ceppo della sua condanna, giacché vi muore, e diventa per noi, i redenti, legno di relazione e di riconciliazione. Ne consegue che possiamo e dobbiamo considerare l'Albero dell'Eden e l'albero della Croce come un solo e medesimo legno, il quale è a un tempo Legge e Redenzione. Non è a caso che sulla trasgressione della prima Legge si costruisce il proto-vangelo di Gen 3,15, come del resto sulla trasgressione della legge rappresentata dal ceppo di decapitazione si costruisce la riconciliazione significata dal legno-della-relazione²⁴.

Ecco ancora come un catechista della Costa-Est riassumeva la sua presentazione della salvezza attraverso la Croce di Cristo: «La Croce è il legno sul quale Cristo ha appoggiato la testa: lui è morto, e le moltitudini furono riconciliate. Cristo vi ha appoggiato la testa; vi ha lasciato cadere l'alito di vita [letter.: la trachea]; è morto davvero. Ma gli uomini hanno ripreso a vivere; hanno conseguito la salvezza a causa del fatto che Cristo ha appoggiato la sua testa sul legno di sofferenza».

Nella lingua dell'etnia Bàra il termine *fatòra* conosce una significativa estensione semantica, poiché designa lo spazio all'est della casa regale dove s'innalza l'*hazomànga* [legno-blu, legno sacro] e dove il re esercita il proprio potere di giustizia e di misericordia²⁵. Per noi cristiani il nostro *fatòra* [spazio giurisdizionale] è il Calvario, dove s'innalza la Croce di Cristo: è là che siamo stati giudicati, e ne siamo usciti giusti, ossia giustificati.

²⁴ Per una rilettura neotestamentaria del racconto di Gen 2-3, come pure per il rapporto tra i Due Adami, cf GIRAUDO, *Eucaristia* 36-79.264-275.

²⁵ Cf ELLI L., *Dizionario Bara-Italiano*, Librairie Ambozontany, Fianarantsoa 1988, s.v.